

BRUNO MARENGO



Verso l'acqua profonda

Racconti

Prefazione di
Romano Strizioli



EDIZIONI DEL DELFINO MORO
ALBENGA

La rosa nuda

*Cara,
c'è un giardino d'oro
dove si coltivano
la ricchezza, l'orgoglio, la vanità.*

*Dove la gente
ritorna sempre,
povera umanità,
per cercare fiori
più belli.*

*Cara,
in quel giardino,
dove tutti raccolgono qualcosa,
ho deposto una rosa.*

*E' una rosa
senza profumo, senza colore.*

*E' una rosa nuda
con tante spine.
Come la nostra vita.*

Scrissi questa poesia-ballata (*giro* di La minore) nel 1966. Oggi la dedico, con questo volumetto, a mia moglie Ornella, compagna di una vita.

B.M.

Bruno Marengo è nato nel 1943, a Spotorno, in provincia di Savona, dove vive. Ha esordito con il romanzo *A Spotorno...!* (1993), cui hanno fatto seguito *La Cattedrale di Apenac* (1994), *I racconti di Liguronia* (1996), *I figli di madame Réverie* (1998), *I nuovi racconti di Liguronia e una fiaba* (1998) e *Il Pendolare-Rinite allergica-alcuni testi degli anni sessanta* (1999).

In copertina: Ettore Canepa, "Verso l'acqua profonda" (olio su carta)

Riproduzione vietata.

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

BRUNO MARENGO

Verso l'acqua profonda

Racconti

Prefazione di
Romano Strizioli



EDIZIONI DEL DELFINO MORO
ALBENGA

Prefazione

«Ora i bambini sono diventati grandi. Qualcuno di loro, quando porta del cibo ai gatti, si ricorda di Birillo, di Tondina e di Venanzio: “C’è miglior paradiso?”». Questa la chiusura del racconto «Verso l’acqua profonda» che definisce il mondo e le ragioni della scrittura di Bruno Marengo. Un mondo di ragazzi, di umanità debole al limite dell’isolamento, di animali affettuosi. Un «paradiso» che confina strettamente con «l’acqua profonda» verso cui ci spinge la crudeltà del tempo che scorre.

Marengo scrittore ha percorso un cammino già da altri battuto. Dopo anni di impegno e di “dovere pubblico”, durante i quali si era pensato, col poeta contadino Rocco Scotellaro, che: «Quando il mondo sembra chiudersi nel buio delle cose / e tu dici io sono solo, / io sono disperato, / allora sii gli altri, compagno», dopo l’immersione nella politica, pagato in parte il conto sociale, ecco riemergere la vera ragione di quell’attenzione e quella disponibilità verso gli altri. Ovvero la vocazione iniziale a raccontare la vita attraverso le parole, a recuperare il desiderio di affabulare, a riaffermare la supremazia della letteratura come unico segno che il mondo ha per dire a se stesso che esiste.

I racconti di questa raccolta sono solo apparentemente una fase minore nel cammino di scrittore di Marengo. In essi, - pur nella varietà di registro che passa dal bozzetto («L’altra eclisse del signor Venanzio», «Le emozioni del signor Venanzio» e «Il sogno del signor Venanzio»), alla vicenda intimistica («La cometa») e a quella realistica («Il

pendolare»), - ci sono tutti i temi che muovono il nostro autore. Fra questi spicca l'umanità del protagonista de «La cometa»: «Le spalle dell'uomo con gli occhi di ragazzo s'erano incurvate. In lui, ormai, il pessimismo della ragione prevaleva sulla passione».

Personaggi che rimangono sospesi sul tentativo di recuperare situazioni passate. Ragazzi, umanità debole e isolata, animali affettuosi: è qui la risposta verso il vuoto delle fiammate della politica, delle sue delusioni, delle "burrasche, dei naufragi, delle bonacce e delle secche" del signor Venanzio.

Ma non si tratta di uno scacco senza uscita, di una resa al mondo tritatumto. Spesso, lungo il tracciato della memoria, Marengo disegna, con la piacevolezza della sua narrazione, percorsi di salvezza. Dispone sulla pagina con lievità una vicenda e rapidamente la conclude. La vita, sovente, è più forte delle ragioni che la negano.

Dopo i tre romanzi di recupero della memoria, questi racconti costituiscono un crocevia da cui ripartire per misurarsi con un impegno ancora più totalizzante e definitivo. La poesia posta in apertura del volumetto (scritta negli Anni Sessanta, come testo per una ballata musicale, e qui a completamento della dedica del libro) trova la motivazione della sua pubblicazione nella volontà di segnalare come il percorso carsico della vocazione letteraria di Marengo abbia un punto di immersione, ad iniziare appunto dalla ballata, per ritornare infine in superficie con i tre romanzi degli Anni Novanta.

Romano Strizioli

Verso l'acqua profonda

C'era una volta, tanti ma tanti anni fa, un uomo ormai anziano che, ogni pomeriggio, portava da mangiare ai gatti di una colonia che s'era stabilita sull'argine di un torrente, in un piccolo spiazzo erboso. Appena lo vedevano arrivare, i gatti gli correvano incontro con le code alzate. Lui li accarezzava e li chiamava per nome. Poi riempiva le ciotole di cibo prestando attenzione che tutti potessero mangiare a sufficienza.

Anche tra i gatti, si sa, ci sono i prepotenti, che mangiano per due così come ci sono quelli che sono costretti a subire e, a volte, non mangiano proprio. Ce n'era uno, Birillo, che era il suo preferito. L'aveva curato da un'infezione durante tutto un inverno. Non era, però, guarito bene: era rimasto zoppicante e con la testa un po' storta da un lato. Non andava a combattere con gli altri gatti le cruenti battaglie d'amore e di supremazia; se ne stava a giocare con i gattini delle cucciolate che si susseguivano nella comunità. Muoveva la coda: un colpo a destra, un colpo a sinistra ed i gattini saltavano da una parte all'altra per prenderla.

L'anziano uomo, che si chiamava Venanzio, gli dava da mangiare ed intanto gli parlava: «Ciao Birillo, cosa dici, è arrivato anche per me il momento di muovere la coda?». Il gatto, per poterlo vedere, dal basso in alto, faceva un mezzo avvitalamento con la testa e lo fissava di traverso. Venanzio l'accarezzava, suscitando i miagolii di protesta degli altri gatti, che si sentivano trascurati: «Un momento che arrivo...», sbottava ed accarezzava anche loro, che lo contraccambiavano strusciandogli sulle gambe.

A volte dei bambini, che abitavano lì vicino, s'univano a loro ed aiutavano Venanzio a pulire le ciotole e a sistemare le cassette dei gatti che formavano un piccolo "villaggio" addossato ad un muro a secco di un orto. Venanzio si sedeva su di una vecchia sedia, che aveva sistemato nel "villaggio", e rispondeva alle loro domande, a volte persino impertinenti. Spesso lo convincevano a raccontare le fiabe più famose che avevano degli animali come protagonisti: *La cicala e la formica*, *Il topo di campagna e il topo di città*, *La volpe e l'uva*. Dopo il racconto, seguivano i suoi commenti: «Se non cantasse qualcuno, come la cicala, il mondo sarebbe più triste...non possiamo mica fare tutti come le formiche». I bambini l'ascoltavano estasiati ed intanto seguivano anche la vita della comunità felina. Avevano inventato una specie d'anagrafe dando un nome a tutti i gatti. La nascita di una cucciolata era vissuta come un vero e proprio evento ed ai gattini, non appena cominciavano a gironzolare, era subito affibbiato un nome: Cavernina, Riccioletto, Baffetto, Pulcetta, Tondina, Biribicchio. Quel luogo, per Venanzio, era come l'isola di Robinson Crusoe.

Intanto il tempo passava e Tondina, una gattina così chiamata perché era corta e tonda, cominciò ad arrotondarsi ancora di più. «E' malata?», chiesero i bambini a Venanzio che dovette industriarsi a svelare loro, come poteva, i misteri della vita.

Prepararono un'accogliente e calda casetta, con tanto di cuscino, in modo che Tondina potesse partorire nelle condizioni migliori. Poi iniziò l'attesa, scandita dalle attenzioni che i bambini riservavano alla gattina portandole del latte e dei bocconcini prelibati, sottratti dalle dispense delle loro case.

Venanzio, una mattina, non trovò Tondina nella sua casetta. Si guardò intorno e la vide sul greto del torrente, vicino all'acqua che scorreva. Accanto a lei c'era un cucciolo nato morto e gli altri li aveva ancora in grembo. Non sarebbero mai nati perché anche lei era morta, al suo primo parto.

Venanzio la compose, con il suo cucciolo, in una scatola di cartone. Quando arrivarono i bambini, stava scavando una buca, poco distante dal "villaggio", da dove gli altri gatti l'osservavano immobili.

I bambini capirono subito quale sorte fosse toccata a Tondina e qualcuno pianse.

Venanzio, finita l'operazione di sepoltura, prima andò a gettare del pane secco ai gabbiani che risalivano il torrente e poi s'accomodò sulla sedia. I bambini gli si sedettero tutt'intorno, sull'erba imbiancata dalle margherite. Era primavera ed il sole caldo illuminava i loro volti. Venanzio non raccontò loro una fiaba ma recitò, quasi sospirando, una vecchia poesia in dialetto: "O mignin morto l'ò cacciòu in mâ / vixin a-o ciæo de lunn-a; / l'ò visto destaccase a poco a poco, / mettise in viaggio verso l'ægua ata. / Pövou mignin, se m'astenzeiva o chêu; / pösòu in sce un fianco o pàiva un cavallin / de legno pe-i figgêu... / in gio se gh'aççendeiva de stellette / che de continuo ne luxiva o mâ... / poi / l'ò lasciòu solo a navegâ in ta nêutte... /".¹

1) (*L'acqua alta. Il gattino morto l'ho gettato in mare / vicino al chiarore della luna; / l'ho visto allontanarsi a poco a poco, / mettersi in viaggio verso l'acqua profonda. / Povero gattino, mi stringeva il cuore; / posato su un fianco sembrava un cavallino / di legno per bambini... / attorno gli si accendevano stelline / che di continuo ne luccicava il mare... / Poi / l'ho lasciato solo a navigare nella notte.../*)

Edoardo Firpo - *L'ægua ata.*

Birillo, gatto-poeta, scandiva il ritmo dei versi con colpetti di zampa sui piedi di Venanzio che, poi, spiegò la poesia ai bambini, un po' sconcertati dal dialetto così ostico.

Una bambina gli chiese: «Ma Tondina dove andrà... in paradiso?». Venanzio l'accarezzò: «Tondina sarà nei nostri cuori e nei nostri ricordi. C'è miglior paradiso?».

Gatto Birillo, che sembrò aver capito, fece un cenno d'assenso con la sua testa storta.

Anche lui avrebbe ricordato Tondina.

Ora i bambini sono diventati grandi. Qualcuno di loro, quando porta del cibo ai gatti, si ricorda di Birillo, di Tondina e di Venanzio: «C'è miglior paradiso?».

Le emozioni del signor Venanzio

Il signor Venanzio camminava lentamente lungo Via Fieschi, a Genova; seguiva la discesa, verso il grattacielo. Tornava dalla casa di un suo amico, che abitava dalle parti di Carignano. Avevano da poco lasciato entrambi l'insegnamento per la pensione. Al suo amico era andata male: dopo essersi, in qualche modo, salvato dalle varie "riforme pensionistiche" era stato colpito da un ictus, proprio pochi giorni dopo l'agognata pensione, che gli avrebbe aperto ampi spazi per dedicarsi finalmente alla pittura che tanto amava. Basta incazzature per i cedimenti del Sindacato! Basta dover sopportare scolaresche vocianti e turbolente! Colori, pennello, tavolozza, tela e ore creative e serene, avrebbero scandito il suo tempo!

Purtroppo l'ictus gli aveva immobilizzato la mano sinistra, e lui era mancino. Addio pennello e tutto il resto. Gli era anche rimasta la bocca storta e parlava a fatica. L'incontro era stato straziante ed il signor Venanzio non aveva potuto trattenere le lacrime.

L'amico farfugliava: «Vogliono liquidare... liquidareee la scuola pub... pub... pubblica! Vergognaaaa!!! Tante lotte per... per... un caz... un caz...».

«Per un cazzo!». Il signor Venanzio aveva aiutato l'amico e compagno di tante lotte a completare la frase, abbracciandolo poi con commozione: «La sinistra di governo ci ha traditi! Ormai non c'è più niente da fare per dei poveri pensionati come noi!».

Fortuna che la moglie del suo amico, simpatica e gioviatile, aveva cercato di tirare su il morale ai due: «Basta con

le solite lagne! Nella vita c'è sempre da fare! E' troppo comodo fare la parte dei poveri pensionati. C'è chi sta molto peggio di voi. Guardatevi un po' intorno!». Poi s'era messa a cantare: «Vedrai, vedrai, vedrai che cambierà... forse non sarà domani...».

«Deve cambiare og... og... oggiiii!!!», ululava l'amico a fatica agitando il braccio buono verso il cielo.

Il signor Venanzio, uscendo, aveva abbracciato forte marito e moglie: pensava che forse non sarebbe più riuscito a trovare le forze per tornare a visitare l'amico in quelle condizioni.

Che dolore!

Giunto quasi al fondo di via Fieschi, gettò lo sguardo sui grandi palazzi grigi e rossi che avevano sostituito il quartiere di Via Madre di Dio. «Hanno demolito anche la casa di Paganini. Al suo posto ora ci sono i *giardini di plastica*. Che barbari!», pensò tra sé.

Cercava la fermata dell'autobus perché doveva raggiungere la Stazione Principe per prendere il treno, dato che abitava in Riviera.

Poi ci ripensò: a casa non l'aspettava nessuno, tanto valeva fare due passi ed andare a prendere il treno più tardi. Varcò Porta Soprana e si diresse verso Palazzo Ducale. Gli piaceva girare nei luoghi della grande storia di Genova. Da quanto tempo non lo faceva! Forse dai tempi dell'Università.

Dopo una sosta davanti a San Lorenzo, s'infilò in vico Invrea. Ormai era nel "circuito" dei *caruggi* della città vecchia che, quando era un giovane studente, percorreva quasi quotidianamente. Gli cadde l'occhio sull'insegna del ristorante "Le cantine di Squarciafico" situato, appunto, nelle cantine di un antico palazzo, con tanto di capi-

telli romani e soffitti affrescati. Nella facciata esterna era tutto un trionfo di disegni e colori. Dalle inferriate, s'intravedeva una lussuosa sala da pranzo con tavoli riccamente imbanditi. Nel cartello del menù spiccavano i nomi di vini celebri: *Brunello*, *Chianti*, *Chardonnay*. Il signor Venanzio era una buona forchetta ed anche un buon bevitore. Si sarebbe fermato volentieri in quel ristorante, tra l'altro era quasi l'ora di cena, ma la mancata esposizione dei prezzi non lasciava presagire nulla di buono.

Sbucò in una specie di giardinetto con giochi per bimbi sistemati in una piccola piazzetta, quasi uno slargo, tra alte case a schiera, forse dall'illustre passato, con pareti lebbrose colme di finestre, porte, inferriate, ponteggi arrugginiti.

I giochi per bimbi consistevano principalmente in grossi animali di legno capeggiati da una giraffa, che li guardava dall'alto. La temperatura era piacevole ed i colori del tramonto filtravano tra le foglie di un pergolato, che copriva una panchina e delle casette per gatti.

Un gruppo di felini spigrazzava sotto un rassicurante cartello con la scritta "*cani al guinzaglio*". Su di un muro sbrecciato, una scritta ancor più rassicurante, per il vecchio cuore genoano del signor Venanzio: "*Vola ancora vecchio grifo Genoa club caruggi*".

Che pace! Il signor Venanzio si sedette sulla panchina e si sentì come Robinson Crusoe nella sua isola: «Ma è questo il paradiso terrestre?», pensò tra sé.

Stava godendosi quella quiete quando il silenzio fu interrotto da un *ronfo*, quasi un rantolo, prolungato. Si guardò intorno ed aguzzò le orecchie: il rumore proveniva dalla grande giraffa di legno. S'alzò ed andò a vedere. Dopo essere salito su alcuni gradini, sbirciò la pancia del

lungo animale. Al suo interno una robusta donna di colore, su di un materasso compresso tra le assi della giraffa, ronfava beatamente mostrando gli alluci che spuntavano da calze nere bucate.

Il signor Venanzio ritornò sui suoi passi in punta di piedi per non disturbarla e s'infilò in Vico degli Indoratori. Continuando a passeggiare, giunse sino in Vico delle Mele. Si fermò davanti ad un albergo ad una stella dove, dall'atrio, una giovane donna, prosperosa e riccioluta, gli sussurrò quasi con grazia: «Ciao amore! Sali?».

Il signor Venanzio la osservò a lungo: aveva un volto simpatico. Le sue intenzioni erano chiare ma, per fugare ogni dubbio, gli fece l'occhiolino. Da quanto tempo una donna non lo chiamava amore! Per non ferirla il signor Venanzio bisbigliò una scusa: «Grazie ma non posso... m'aspettano a casa». Le sorrise e lei lo ricambiò allargando le braccia.

Delle donne, sedute su delle sedie ad un lato del vicolo, lo guardavano e ridevano. Una l'apostrofò: «*Mentiroso!* Non t'aspetta *ninguno* a casa! Sali in paradiso! *Hasta que eres in tiempo!*».

Quella donna aveva colto nel segno: in effetti a casa non l'aspettava nessuno. Riguardo al paradiso, poi, lui non ci credeva più... ma in questo caso... chissà! Per pochi mesi, tanti, tanti anni prima, non aveva potuto varcare la soglia di quel paradiso così terreno: la legge Merlin gli aveva sbarrato le porte. Gli era rimasta la curiosità ma, ormai, non era più la stessa cosa... si sarebbe sentito patetico. L'amore a pagamento, poi, non era mai stato il suo forte.

Salutò le donne e, senza un motivo preciso, ritornò sui suoi passi. Dalla giraffa, provenivano sempre *ronfi* e ran-

toli. Ad un tratto lo colse un desiderio irrefrenabile d'orinare. Colpa della maledetta prostata! Di gabinetti neppure l'ombra! Si sentì perduto!

Entrò, quasi di corsa, nel ristorante "Le cantine di Squarciafico", che gli era apparso davanti quasi per miracolo. Un cameriere gentile lo fece accomodare ad un tavolo. Lui fece finta di sedersi poi schizzò verso la porta del gabinetto, che aveva intravisto entrando.

Quando tornò al tavolo era un altro. La sala da pranzo era piena di clienti tutti intenti a consultare il menù o ad assaggiare i vini. Alcune signore ammiravano i sontuosi carrelli degli antipasti.

Il signor Venanzio era contento: per una volta, grazie al caso ed alla prostata, poteva fare il signore e cenare in un ristorante con la R maiuscola. Tanto a casa non l'aspettava nessuno e, dato che aveva riscosso da poco la pensione, di soldi ne aveva. Poteva azzardare. Anche lì si sentiva un po' in paradiso.

Stava sbirciando il menù quando, nella sala, entrò una signora elegante.

Il signor Venanzio sobbalzò: era una sua vecchia compagna di Università e di lotte studentesche. S'alzò per salutarla ma lei subito non lo riconobbe. Poi si ricordò: «Ma tu portavi i capelli lunghi ed eri molto più magro... raccomandavi sempre di bere il *Chinotto Recoaro* al posto della *Coca Cola* che era la lunga mano degli USA. Ti ricordi? E ora cosa bevi?». Rideva e spandeva un profumo delicato e gradevole.

Lui, per galanteria, non le disse che anche lei era cambiata parecchio e non in meglio. La invitò al suo tavolo con fare grandioso.

Gli raccontò d'essere divorziata, ormai da molti anni. La

sua unica figlia, sposandosi, l'aveva lasciata sola e lei, quando la sera rientrava a casa, s'immalinconiva.

«E' per questo che mi vedi qui... odio cenare da sola, tra quelle quattro mura. Almeno qui i camerieri sono gentili e ti fanno un po' di compagnia», esclamò, ad un tratto, alzando il tono della voce.

Il signor Venanzio l'ascoltava in silenzio. Al momento della scelta del vino ordinò una bottiglia di *Brunello di Montalcino*. Era sicuro che quella sera avrebbero brindato, se non altro per scacciare la malinconia. Ci voleva del vino speciale.

Lei, compiaciuta, pensò tra sé: «Altro che *Chinotto Recoaro!*».

L'altra eclisse del signor Venanzio

Era l'alba del giorno dell'eclisse totale di sole di fine millennio. Il signor Venanzio s'era alzato presto perché doveva ritirare, da un giornalaio suo amico, un quotidiano con gli occhialini (*allegati in omaggio*) costruiti per vedere l'eclisse senza procurarsi danni alla vista.

Molti anni prima, quando era ancora un giovanottino, aveva visto un'eclisse utilizzando un vetrino che aveva affumicato con un accendino. Danni alla vista non ne aveva subito ma ormai, alle soglie del duemila, era impensabile usare un vetrino affumicato. Gli occhialini erano un vero e proprio oggetto di desiderio che andava oltre la preoccupazione del danno fisico. Rappresentavano uno *status symbol* e lui aveva la netta sensazione che, senza quegli occhialini, quel giorno sarebbe stato un signor nessuno o quasi.

Ne aveva promesso un paio ad una signora, sua vicina d'ombrellone alla spiaggia, che lo corteggiava con discrezione dall'inizio del mese.

Avevano deciso di vedere l'eclisse dallo stabilimento balneare che frequentavano. Lei avrebbe portato vivande e bibite. Poteva essere l'occasione buona per rompere definitivamente il ghiaccio e passare alle vie di fatto. Durante la notte di San Lorenzo avevano guardato, dalla riva del mare, le stelle cadenti. Il signor Venanzio aveva recitato gli immortali versi del Pascoli inceppandosi dopo *nel concavo cielo sfavilla*. Quella poesia la conosceva benissimo ma l'emozione l'aveva tradito. Lei gli aveva stretto forte le mani declamando *La pioggia nel pineto* del D'An-

nunzio, che non c'entrava niente ma era bella. L'aveva interrotta sul verso *Odi? La pioggia cade sulla solitaria verdura* e stava per baciarla se non fosse arrivato un bagnino con tanto di torcia elettrica, forse attratto da quei lamenti.

Quella mora prosperosa gli aveva *mosso* il sangue, dopo lunghi anni di torpore e di solitudine.

Lui era scapolo; lei vedova, da molto tempo, con una figlia ormai grandicella. Quel giorno sarebbero stati finalmente soli perché quell'antipatica della figlia, sempre a mezzo come il prezzemolo, aveva in programma una gita in compagnia d'amici. Dunque, si stava prospettando un'occasione irripetibile!

Aveva fatto bene ad affittare, rosicchiando un po' della liquidazione, una cabina (con annessi ombrellone, sdraio e lettino) proprio nei bagni più centrali del paese e per l'intera stagione estiva. I risultati cominciavano a vedersi ed avevano le sembianze di quella vedova tutta curve che gli lanciava sguardi gravidi di promesse. Per lui, che non era propriamente un Adone, era il massimo.

Non l'avrebbe certamente incontrata standosene a giocare a bocce al Circolo degli anziani dove, dopo molti mesi, aveva conosciuto solo una donna che, tra l'altro, sembrava un uomo, con tanto di baffi.

Mentre stava rimuginando su come conquistare definitivamente la bella vedova, il signor Venanzio fu attratto da alcune grida che provenivano da una piazzetta, dove si trovava l'edicola dei giornali del suo amico. Svoltò l'angolo di un vicolo e si trovò nel bel mezzo di una turba di persone vocianti. Stavano tutte aspettando l'apertura dell'edicola per accaparrarsi gli occhialini!

Non appena l'edicolante alzò la serranda, partì l'assalto.

Distinti signori e ricercate signore si trasformarono in un'orda di *lanzichenecchi*. La battaglia fu durissima. Il signor Venanzio, per amore della vedova, non si tirò indietro: dopo tre assalti ed un furioso "a corpo a corpo" con una bagnante inviperita, si ritrovò, tutto ammaccato e con le vesti stracciate, a stringere tra le mani una rivista *hard* e la settimana enigmistica. D'occhialini neppure l'ombra. Il povero edicolante, agitando una bandiera bianca, trattò lo scambio degli ultimi occhialini con il suo figlioletto, che era stato preso in ostaggio da un gruppo di villeggianti scatenati.

Il signor Venanzio era avvilito. Come avrebbe potuto presentarsi dalla bella vedova senza gli occhialini che le aveva promesso? Che figuraccia avrebbe fatto!

Ci mancava l'eclisse. Pensava alla terribile profezia di Notradamus sulla fine del mondo e alle infinite leggende, che raccontavano dello scatenamento dei cavalieri dell'Apocalisse proprio in occasione di un'eclisse!

Gli sembrava già di sentire gli zoccoli dei terribili cavalli, dalla magrezza irrealistica ma dalla foga implacabile.

Altro che spuntino con la bella vedova!

Forse gli apocalittici cavalieri si trovavano già nel paese. In effetti qualcosa era successo: alle elezioni amministrative la destra aveva vinto. C'era aria di Apocalisse, almeno per il signor Venanzio che era sempre stato un uomo di sinistra. I primi a farne le spese erano stati dei poveri *vu-cumprà*, che ormai erano quotidianamente braccati dalle guardie comunali non appena, di prima mattina, scendevano dal treno.

Il povero signor Venanzio non sapeva più che pesci prendere. Con che faccia si sarebbe potuto presentare dalla bella vedova senza gli occhialini?

Ad un tratto vide dei ragazzini che stavano armeggiando con una maschera da saldatore. Era accaduto il miracolo: con quella maschera avrebbe potuto vedere l'eclisse insieme con la vedova. Cercò di convincere i ragazzini a cedergliela ma quelli non sentirono ragioni.

Gli restava ancora una carta: un suo amico, che faceva il fabbro, gliene avrebbe sicuramente prestato una. Si precipitò nell'officina dell'amico ma questi non c'era. La moglie gli assicurò che avrebbe potuto trovarlo nel suo podere in collina, dove era salito per vedere l'eclisse.

Faceva un caldo terribile ed il tempo stava scorrendo inesorabilmente: l'eclisse ormai era sopra di lui e spandeva, tutt'intorno, un clima sinistro. Mentre s'inerpicava lungo una *crosta*, il signor Venanzio malediceva l'eclisse e sentiva dietro di sé lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli dell'Apocalisse. Brrr, che brividi!

Finalmente raggiunse il podere dell'amico, che non era solo. Si trovava in compagnia di una scollacciata signora dall'accento piemontese. Il signor Venanzio era imbarazzato e l'amico, per toglierselo dai piedi, gli consegnò ben due maschere da saldatore, tanto a lui non servivano visto che aveva un programma alternativo all'eclisse.

Il signor Venanzio si mise a correre per arrivare in tempo alla spiaggia per osservare, tra le braccia della vedova, la fatidica eclisse totale.

Arrivò alle prime case del paese tutto sudato e con la lingua di fuori. S'appoggiò ad un muro per rifiatare quando, su di un poggiolo sopra di lui, vide delle ragazze tutte prese a guardare il cielo con l'ausilio dei famigerati occhialini. Una d'esse era in veste da camera. Il signor Venanzio guardò meglio e vide, con turbamento, che era priva di mutandine.

Oh delirio! Oh profumo di giovinezza! Oh estasi! Oh sublime visione! Quella sì che era un'eclisse! Un'eclisse memorabile! Altro che Apocalisse! Altro che Nostradamus e la fine del mondo! Non aveva più visto niente di simile dai tempi della leva.

Il signor Venanzio, dopo aver fissato a lungo quella visione così estatica ed inebriante, ebbe un mancamento e s'inclinò in avanti, appoggiandosi al muro. Nessuno lo vide perché tutti stavano guardando verso il cielo.

Poi si riprese e, con in mano le due maschere da saldatore, raggiunse la vedova alla spiaggia.

«E' ora d'arrivare? Che cosa ha in mano?», gli fece ridendo.

Il signor Venanzio farfugliò una scusa e s'accomodò su di una sdraio.

«Ma almeno l'eclisse l'ha vista?», gli chiese la vedova porgendogli una bibita.

«Sì l'ho vista... una visione sublime... meravigliosa... una vera e propria apoteosi. Mi ha riportato alla giovinezza».

«Le ha ricordato quella vista nel 1961? Lo sa che non se ne vedrà un'altra prima del 2.081?».

«Speriamo di rivederla prima e un po' più spesso», pensò tra sé il signor Venanzio, guardando la bella vedova con cupidigia.

Evidentemente il signor Venanzio si riferiva ad un'altra eclisse, che non sarebbe stata ricordata dalla storia. Forse sarebbe riapparsa solo nei suoi sogni, magari dopo una bella bevuta.

Il sogno del signor Venanzio

Un giorno di primavera, di non tanti anni fa, il signor Venanzio, stava viaggiando in treno per raggiungere un paesino della costa. Non stava più nella pelle: finalmente avrebbe potuto rivedere e toccare il mare, che era stato sempre presente nei suoi pensieri, ogni sera, prima d'addormentarsi.

Era reduce da un lungo periodo, trascorso in ospedale, dove se l'era vista brutta. Aveva subito un'operazione complicata e, per alcuni giorni, aveva temuto di non farcela. E pensare che era stato collocato in pensione solo da un mese!

Quando cominciarono ad arrivare i parenti, il signor Venanzio capì subito che la faccenda si stava mettendo male, anche se i medici e un'infermiera gentile continuavano a rassicurarlo. Poi, un pomeriggio, arrivò lei. Era sempre bella anche se delle piccole rughe, che l'abbronzatura evidenziava, le segnavano il volto.

Aveva gli occhi verdi, come due pastiglie Valda, e lui l'aveva sempre chiamata Valdina.

Da come l'aveva salutato, capì che il suo stato di salute era serio. Gli stringeva le mani e lo chiamava caro.

Ad un tratto, gli sussurrò: «Ho pregato tanto... hai passato la fase più critica... vedrai che andrà tutto per il meglio...».

Lui non si lasciò andare e tenne un contegno fermo. Non aveva mai sopportato le conversioni dell'ultima ora e glielo disse: «Lo so che tu sei credente ma io non ho mai cambiato idea... neppure quando non sapevo se avrei rivisto il mattino...».

«Lo so che sei di sinistra», l'interruppe, sorridendogli.
«Non sono solo di sinistra... io non sono credente... hai presente Russell?»
«Russell?», fece lei, dando segno di non capire.
«Sì, Russell... leggi *Perché non sono cristiano...*».
Valdina l'accarezzò: «Ma cosa vai dicendo? Sai da quanto tempo non leggo più un libro?»
«L'ho letto quando frequentavo il liceo...me lo diede il professore di filosofia. Ad un certo punto ho perso la fede».
«Fu un cattivo maestro...io ho studiato dalle suore e non ne sono pentita».
«Cattivo maestro? Non credo...mi mise l'anima "quasi" in pace. Mi sono sempre posto, tra i problemi metafisici, quello dell'immortalità dell'anima. Conclusione? Non c'è un'altra vita oltre la morte, altrimenti non sarebbe morte. Almeno così la penso io. Ero sereno quando sentivo che le forze mi abbandonavano, anche se ti devo confessare che questo mistero impenetrabile mi è rimasto dentro... nell'anima».
«Ma allora un'anima ce l'hai...», gli fece sorridendo.
«Se è per questo me ne sento più d'una...».
«Più d'una?»
«Sì, più d'una... Da giovane mi sentivo bipolare... una volta mi piaceva il baco, non bello ma utile, una volta la tigre, così bella ma non utile...».
«Grandi problemi filosofici... Ora non sei più bipolare?».
Gli sembrava che lo prendesse in giro.
«Lo sono ancora. Un po' uomo dei sogni, della malinconia, della solitudine e un po' uomo sociale. In me c'è un *lo dominante* che mi fa propendere per il sociale, per il senso del dovere di classe, come si diceva una volta. Fin

dalla giovinezza mi porto dentro questo conflitto, con il quale ho imparato a convivere».

Fu proprio in quel giorno che lei, forse per infondergli coraggio, gli propose un fine settimana da passare in quel paesino della costa che era stato teatro del loro amore giovanile. Lei, in allora, era una villeggiante, lui uno studente-bagnino.

«Ma non sei sposata?», le fece un po' imbarazzato.

«Sposata? Non mi ricordo neanche più quando è stato. Tu pensa a guarire! E lascia a casa *l'Io dominante!*». Lei rideva e lui si sentiva già un altro.

Il recupero fu lento ma il signor Venanzio quasi non se ne accorse. Fantasticava su quel fine settimana ed il tempo era come sospeso. Non era sicuro se quel progetto sarebbe andato in porto e poi dopo tanti anni...loro due soli...poteva essere una cosa grande ma il rischio di una scivolata nel patetico era forte. Meglio fantasticare sui sogni ritrovati.

Ma il momento della verità arrivò con la buona salute e lui si ritrovò su quel treno che seguiva la costa. S'erano dati appuntamento in un alberghetto sul mare.

Scese in una stazione lillipuziana e deserta. Il treno ripartì e s'infilò in una collina pietrosa dietro la quale il sole, pigramente, stava tramontando.

Si stava guardando attorno quando, ad un tratto, spuntò, da una siepe di rododendro, un gatto, vecchio e malandato, che gli rivolse subito la parola: «Ciao Venanzio». Il signor Venanzio avrebbe voluto chiedergli di come facesse a conoscere il suo nome, ma fu più forte lo stupore: «Ma come! Tu parli la lingua degli umani?».

«No, sei tu che parli la lingua dei gatti».

Fantastico! Quasi due mesi d'ospedale, un'operazione

complicata, giorni e giorni sospesi nel buio, nell'incertezza e, senza accorgersene, aveva imparato a parlare con i gatti. Un sogno che s'avverava. Tanto valeva approfittarne: «Mi potresti accompagnare all'albergo Miramare?».

«Certo! Ci vado tutti i giorni. Il cuoco mi mette da parte bocconcini prelibati».

Mentre camminava, il signor Venanzio pensava alle mille cose che l'avevano assillato per tutta la vita e che ora sembravano così lontane. Come si sentiva leggero! Non avvertiva neppure il fastidioso mal di schiena, che da troppo tempo ormai lo perseguitava. Aveva fatto bene a non indossare il busto: un po' di giovinezza, almeno per due giorni.

Il gatto, intanto, l'aveva guidato verso l'albergo Miramare, che sembrava una nave tirata in secco, con la veranda che lambiva il mare.

Si mise a correre, lasciando il gatto indietro. Poi si fermò di colpo, con un po' di fiatone. Il mare gli stava davanti sereno e immobile. Dietro alle spalle aveva delle colline piene di case, di strade, di pinastri bruciati, di ferite che sembravano provocate dalle unghie di un gigante; davanti la linea dell'orizzonte era ferma, imperscrutabile e senza scalfiture.

Girava lo sguardo soffermandosi ora sul mare, ora sulle colline ferite, ora sulle costruzioni di cemento che, in modo disordinato, digradavano verso la spiaggia. La serenità che gli trasmetteva quella distesa azzurra era fugata e trasformata in dolorosa sorpresa non appena gli appariva una porzione martoriata di territorio.

Guardava l'orizzonte come faceva da bambino, quando cercava d'immaginare che cosa ci fosse dietro,

Gli tornavano alla mente le parole della nonna: «Dietro

a quella riga c'è l'isola di Robinson Crusoe, c'è l'isola del tesoro del pirata John Silver, c'è l'isola che non c'è di Peter Pan, di Capitan Uncino e di Campanellino...».

Lui la stava a sentire e poi si faceva raccontare la storia di tutta quella gente. Continuava a chiederle: «Dove sono queste isole e quella che non c'è come fa ad esserci?».

«Lo scoprirai da solo... sono le isole dei sogni... delle speranze...», gli rispondeva la nonna accarezzandolo.

Poi gli descriveva il fondo del mare che era abitato da infinite varietà d'esseri sottomarini e fatto di montagne coperte di foreste d'alghe, di pianure sabbiose e di città sommerse.

Il signor Venanzio aveva, ormai, percorso il mare della vita, in lungo e in largo, senza trovare né l'isola di Robinson Crusoe, né quella del tesoro, né quella che non c'era.

Ora si sentiva un po' randagio e malandato come il vecchio gatto. Il suo *Io dominante* gli aveva sempre indicato la rotta, che l'aveva portato in burrasche, naufragi, bonacce e secche.

Ora, però, Valdina l'aspettava in quell'albergo sul mare e questa era la cosa più importante, almeno per due giorni. Era seduta in una sala dell'albergo e stava leggendo una rivista. Appena lo vide gli corse incontro: «Ciao filosofo», gli fece abbracciandolo.

L'accompagnò in cucina, dove scelsero una meravigliosa orata per la cena.

Poi, salirono in camera per rinfrescarsi e mettersi in ordine.

Valdina si spogliò, rimanendo in mutandine e reggiseno, e si sdraiò sul letto.

«Vieni anche tu», gli disse in modo accattivante.

Mentre si spogliava e pensava, con sollievo, al busto che non s'era messo, la osservava: le sue forme s'erano abbondantemente arrotondate, dall'ultima volta che l'aveva vista. Ora, più che Valdina, avrebbe potuto chiamarla Valdona.

Ad un tratto, gli venne in mente uno scherzo, da lei molto gradito, che le faceva in lontani anni. Le piombò addosso e le diede un piccolo morso all'interno di un ginocchio. Lei, che non se l'aspettava, ritrasse di colpo la gamba e lo colpì violentemente al labbro inferiore.

Schizzò sangue dappertutto: sulle lenzuola, sul pavimento e persino sullo specchio dell'armadio.

«O Dio che ho fatto!», esclamò mentre controllava lo stato del labbro del signor Venanzio.

«Ci vorranno dei punti», fece con fare esperto.

Poi, scese a cercare del cotone e dell'acqua ossigenata. Tornò e lo medicò alla meglio tamponando la ferita con del cotone, che fermò con una molletta da bucato.

Le scappava da ridere osservando il povero Venanzio con quella molletta in bocca. Cominciò a ridere anche Venanzio. Lei l'abbracciò: «Non ridere che se non la molletta si stacca e riprende l'emorragia».

Si mise a ripulire le macchie di sangue con l'acqua ossigenata e, appena finito, scese nella sala da pranzo per cenare. Il signor Venanzio si sistemò su di una sdraio sul terrazzo: guardava il mare e pensava a Valdina alle prese con una succulenta orata. Lui non poteva certo scendere in sala da pranzo con quella molletta sul labbro e poi come avrebbe potuto mangiare in quelle condizioni? «Meglio così - pensò. - Tanto non ho appetito...».

Quando lei tornò, gli porse una tazza di tè con una cannuccia. Ripresero a ridere.

Ad un tratto, il signor Venanzio sentì che stava per addormentarsi lì sulla sdraio. Con la coda dell'occhio, vide che anche Valdina s'era appisolata sul letto. «Meglio così», pensò. Tanto, con quella molletta, faceva solo ridere.

Quando si svegliò, il signor Venanzio si trovava su di un treno: dunque, s'era sognato tutto!

Alcuni giovani discutevano accanitamente con un signore che difendeva le sinistre, uscite sconfitte dalle elezioni. Usavano argomenti banali e ostentavano una grossolana ignoranza politica. L'argomento ricorrente era quella *cazzarola* della *new economy*.

Venanzio di primo impulso pensò di intervenire ma poi desistette. Era angosciato, non tanto da quella sconfitta così prevedibile, ma dal rapidissimo deteriorarsi della cultura di base sia dei giovani sia della classe dirigente e politica. Quanti somari! Lui, che aveva fatto l'insegnante per una vita, lo poteva ben dire! Non gli riusciva, però, neanche più di discutere. Stava gettando la spugna, nonostante le punture *dell'Io dominante*.

Scese nella stazione lillipuziana ma, dopo aver girato parecchio, non trovò l'albergo Miramare. Si diresse verso un molo adagiato sul mare. Ad un tratto, vide il vecchio gatto e lo chiamò a viva voce. La bestiola, un po' stralunata, lo guardò per un attimo e poi fuggì via. Di Valdina neppure l'ombra. Era in ritardo o anche l'appuntamento che gli aveva dato era stato solo un sogno? Forse era nell'isola che non c'era.

Che delusione! Non sapeva neppure parlare la lingua dei gatti. Fosse stato vero almeno quello!

«Domani dovrò passare dal Sindacato dei pensionati per ritirare la tessera», pensò tra sè. Ritornava al sociale. Chis-

sà se, a seguito di ciò, le punture del suo *Io dominante* l'avrebbero lasciato tranquillo, almeno durante i sogni. Quel giorno il mare era agitato: le onde s'infrangevano sul molo sollevando spruzzi di spuma bianca che assumevano le forme di Capitan Uncino, di Peter Pan e di Campanellino, che sembrava Valdina, quando era magra. Gli sorrideva e faceva din-din.

La cometa

L'uomo con gli occhi di ragazzo ripose la cornetta del telefono, lentamente. Sperò, per un attimo, di risentire quella voce roca ma non successe niente.

Consumò una cena frugale in compagnia di una gattina dal pelo bianco, che divideva con lui una grande casa piena di libri e di disordine. Poi si recò sul lungomare per vedere la cometa che, con la sua scia luminosa, stava passando sopra alla sua testa.

Quella notte avrebbe raggiunto il suo massimo splendore e gli esperti della televisione assicuravano che sarebbe ripassata dopo tremila anni.

Attraccava una sera senza vento. Il mare era immobile e i moli, senza la schiuma delle onde, sembravano tristi e senz'anima.

La sagoma nera di una nave, irraggiungibile e lanciata su di una rotta misteriosa, scalfiva l'orizzonte. La fissò finché sparì, quasi che fosse anch'essa una cometa, così eterea e lontana. Fin da ragazzo s'era sempre chiesto dove sarebbero giunte quelle navi che passavano al largo, così come s'interrogava sulla rotta che avrebbe segnato la sua vita.

Poco prima, all'altro capo del telefono, c'era un'altra irraggiungibile ed eterea cometa:

«Pronto? Sei proprio tu?».

«Sì, sono io».

«Hai avuto il mio biglietto?».

«Sì, l'ho avuto».

Non si vedevano né si sentivano da tanto tempo. Era stata lei, tramite un comune amico, a farsi viva, a dargli il pre-

testo. Lui non ne avrebbe mai avuto il coraggio. Di lei sapeva solo che s'era sposata, viveva in una grande città ed aveva avuto successo.

Non le aveva detto che quel foglietto spiegazzato gli aveva tolto, di colpo, più di trent'anni di vita e l'aveva lanciato, come il passaggio della cometa, fuori dalla faticosa noia del quotidiano.

Lei respirava con un po' d'affanno e la sua voce era roca ed irriconoscibile. Se la ricordava dolce e flautata.

Le mille cose che avrebbe voluto dirle e che aveva ruminato per tanti anni, in una proiezione quasi metafisica, gli restarono dentro.

Cercò, tra sé, di dare una spiegazione al perché di quella voce roca: «Forse, con gli anni, è diventata una fumatrice. Questo spiegherebbe anche l'affanno». Gli sembrò meno eterea.

La rivede ragazzina alle prese con il suo primo amore, che poi era lui. Trascorrevano le loro ore guardandosi, senza parlare, mentre pensavano a come costruire quelle magiche frasi, suscitatrici d'incanti, che poi, per timidezza, non riuscivano mai a pronunciare. Si scambiavano pagine di quaderno sulle quali scrivevano messaggi, novelle e poesie. Era il loro modo di comunicare. Il telefono non era mai stato il loro forte.

«Come stai?», le chiese, rompendo un silenzio un po' imbarazzante.

«Bene e tu?».

Voleva risponderle ma si morsicò la lingua, forse per non cadere nelle solite descrizioni di malattie e d'acciacchi che erano, ormai, una costante nei suoi noiosi discorsi.

«Andrai a vedere la cometa? Non hai un desiderio da esprimere?», continuò lei.

«La cometa? Un desiderio?», farfugliò.

In quei giorni non aveva fatto altro che leggere notizie sulla cometa, sulla collettiva rottura del quotidiano legata all'evento, sul mistero dell'universo, sul poetico ponte lanciato sull'infinito. Il tutto condito con il ricordo dei tempi andati, del loro fantasticare quando, in silenzio e guardando le stelle, esprimevano desideri. Gli argomenti non gli mancavano, per parlarle dell'essenza stessa della loro giovinezza e dei loro sogni, ma non gli riuscì di dire niente.

«La cometa ha due code: una tinta di bianco, l'altra d'azzurro, il mio colore», proseguì lei con tono incerto.

«Il suo colore era l'azzurro? Chi se lo ricordava?».

Di tutte le domande che s'era preparato, almeno una per ogni anno di lontananza, non gliene venne in mente nessuna.

«In fondo è stata lei a farsi viva - pensò - e avrà pur qualcosa da dirmi. Possibile che voglia parlare solo della cometa?».

«Il mio colore è il rosso», si lasciò poi scappare, quasi senza rendersene conto.

«Lo so...lo so - gli rispose sospirando - credi che non mi ricordi più delle tue imprese al liceo? E' vero che sei rimasto il solito eterno ragazzo rosso?».

Il significato di quel sospiro era chiaro e quel richiamo ai tempi della scuola altrettanto. La storia dell'eterno ragazzo rosso, poi, era diventata, nel comune giro d'amicizie, quasi un luogo comune. I loro amici, evidentemente, avevano misurato la loro raggiunta maturità con lo sbandirsi della loro bandiera: prima rosso-pallido, poi rosa, infine di un colore dal tono indefinibile, difficile da realizzare anche per un bravo pittore.

Gli venne in mente un loro vecchio professore che ripeteva sempre *Historia magistra vitae* e parlava dell'*uomo nuovo*. Si ricordò delle sue memorabili lezioni durante le quali spiegava che l'uomo deve farsi protagonista della storia, con le utopie, con i progetti di società nuove; che la natura umana è l'insieme dei rapporti sociali storicamente determinati e che dunque si può cambiare. Gli parlava di Gramsci ma anche di Leopardi: «Non bisogna estinguere la passione con la ragione, ma convertire la ragione in passione».

L'uomo con gli occhi di ragazzo si ricordò anche dei primi scioperi, delle prime manifestazioni. Per lei, come per i loro amici, era stata una fiammata giovanile; per lui una scelta di vita.

Corse il rischio, per un attimo, d'avventurarsi sull'argomento della politica, delle sue delusioni; della storia dell'eterno ragazzo rosso, forse per farsi compatire un po'. Non lo fece perché sentì, attraverso la cornetta, una salvifica voce, dai toni dolci e flautati, che la chiamava: «Mamma è tardi!».

«E' mia figlia... quest'anno si sposa... devo scappare... andiamo a vedere la cometa... ciao... io ce l'ho un desiderio da esprimere... ci risentiamo?».

«Sì, ci risentiamo... ciao».

Durante quella telefonata, gli anni della giovinezza gli erano passati davanti, anche se solo per un attimo, come in un film. Ora che sapeva dove portava la rotta della sua vita, pensava spesso a quegli anni, a quel vecchio professore. *L'uomo nuovo* era quello che soffriva e moriva ogni giorno a causa di carestie e di guerre che egli stesso scatenava? E la storia che maestra era stata? E là ragione non stava morendo insieme con la pietà?

Non aveva mai considerato, nonostante le delusioni che la vita gli aveva riservato, quel vecchio professore un cattivo maestro. Anzi, gli era sempre stato grato per avergli insegnato che non ci si deve piegare, sul piano ideale e culturale, alle mode ed alle idee correnti; che la ragione illuministica dell'uomo è la bussola dell'emancipazione e della libertà.

Con l'esempio della sua vita, più che con le parole, gli aveva dimostrato che si poteva convertire la ragione in passione.

E, per loro due, passione era stata. Senza tentennamenti, senza calcoli opportunistici, senza furberie.

Quanto tempo era trascorso. Il vecchio professore se n'era andato. Le spalle dell'uomo con gli occhi di ragazzo s'erano incurvate. In lui, ormai, il pessimismo della ragione prevaleva sulla passione.

Si sentiva solo. Forse, proprio per questo, aveva sperato chissà cosa da quella telefonata. Per fortuna ci s'era messa di mezzo la cometa che gli aveva evitato una delusione, quasi certa.

Non era più abituato ad uscire di sera e gli sembrò che il lungomare avesse un aspetto strano, quasi irreale, con quei lampioni dalle luci fioche.

L'uomo con gli occhi di ragazzo pulì con cura gli occhiali e poi, guardando il cielo verso nord-ovest, sussurrò: «Ciao cometa, salutami il vecchio professore e prendi nella tua scia le nostre povere frasi inespresse; le nostre utopie, i nostri progetti. Ci restituirai tutto fra tremila anni».

Era un po' stanco e si sedette su di una panchina. Poi fissò il mare che, nero e muto, gli stava davanti.

Il pendolare

Quella mattina s'era svegliato male, dopo una lunga notte di dormiveglia causata dai soliti dolori di schiena, dovuti agli acciacchi dell'età, cui s'era aggiunto un caldo soffocante, che non era l'ideale per conciliare il sonno.

Era uscito da casa con il sacchetto contenente avanzi di cibo per i gatti, che l'aspettavano sotto le siepi di rododendro dei giardinetti, anche loro in cerca di frescura. Compì l'operazione della distribuzione del cibo con gesti rapidi e precisi, frutto di grande allenamento. I gatti lo ringraziarono a modo loro strusciandogli sulle gambe.

Poi si diresse, come di solito, alla stazione ferroviaria del paese, facendo una tappa dal giornalaio. Era un *pendolare* che, ogni giorno, si recava in treno nella vicina città.

La stazione era piena d'animazione. C'erano anche due carabinieri che, dopo aver parcheggiato la loro auto nel parco merci, stavano sorseggiando un caffè nel dehors del bar.

I binari, sia a ponente sia a levante, s'infilavano in fori bui che bucavano le colline. Oleandri multicolori, stremati dal caldo, sembravano invocare pioggia e guardavano verso il mare sperando, forse, che arrivasse una folata di vento.

Il treno, quella mattina, arrivò in orario. Era pieno di viaggiatori.

Riuscì a sedersi, in un vagone arroventato dal sole, su di un sedile nel corridoio, tra borse, zainetti e giovani che andavano e venivano. Dal finestrino guardava le colline che, dopo un susseguirsi d'incendi devastanti, mostravano ferite nere, quasi lunari.

Dal treno erano scesi, a frotte e carichi di borse, molti

vù-cumprà che, vista l'auto dei carabinieri, s'erano allontanati di corsa, in direzioni diverse, con l'intento di raggiungere la spiaggia, piena di possibili clienti.

Solo uno s'era fermato davanti ai servizi igienici, dalla parte del marciapiede che dava sul sottostante parcheggio. Era un omino piccolo, piccolo, con un borsone più grande di lui.

Ad un tratto si tolse le scarpe e le calze di colore nero. Poi s'inginocchiò con le braccia protese in avanti, verso oriente. Pregava completamente estraniato da quanto stava accadendo intorno a lui. La sua presenza sembrava ridare dignità a quel luogo così spoglio. Finito di pregare si mise seduto e cominciò ad infilarsi le calze. Prima, le sbatté contro un muretto, facendo alzare una nuvoletta di polvere e poi, dopo essersi rimesso le scarpe, s'allontanò con il suo borsone sulle spalle.

Il treno si mise in moto e il *pendolare* sbirciò la prima pagina del giornale. La notizia del giorno era la storia boccacesca del presidente della nazione più potente della terra che aveva amoreggiato, con una giovane segretaria, negli uffici presidenziali. Il rovello, che pareva angustiasse il mondo, era quello di stabilire che tipo di baci avesse ricevuto e dato quel presidente e quale liquido avesse macchiato il vestito della *profanata* segretaria. Si trattava di una farsa che coinvolgeva tutti i continenti e il *pendolare* provava fastidio ad essere, volente o nolente, cittadino di un mondo così materialista e cialtrone. Forse solo Dario Fo avrebbe potuto, con la sua arte, riscrivere e rappresentare quella storia che sarebbe diventata, allora sì, qualcosa d'interessante, almeno per lui.

Il treno imboccò la galleria di levante ed il vagone piombò nel buio. L'impianto elettrico, tanto per cambiare, non

funzionava. Il *pendolare* pensava al *vù-cumprà* intento a pregare. Lui non era un credente. Non aveva un Dio cui rivolgersi. Anzi, spesso si chiedeva se sarebbe mai giunto il giorno in cui l'uomo, liberatosi dai miti, avrebbe capito che poteva contare solo su se stesso e sui suoi simili, nel rispetto e nella tolleranza. Al di là non c'era nulla.

Quel giorno, però, quell'omino in preghiera gli era sembrato che emanasse un alone di spiritualità, che non poteva lasciare indifferenti.

Il treno uscì dalla galleria e ritornò la luce.

Il *pendolare* pensava al suo destino d'uomo e, perché no, di *pendolare* ormai stanco di quella vita. Il treno imboccò un'altra galleria e ritornò il buio. Il *pendolare* non si scompose e se ne stette tranquillo continuando a tenere il giornale aperto, con le braccia allargate, anche se non gli riusciva di leggerne le pagine. L'oscurità l'aiutava a pensare e a riflettere un po'.

Nota dell'Editore

È bello iniziare la collana di narrativa dedicata agli scrittori liguri "Unde" (onde per ricordare il mare, l'acqua elemento vivo e il continuo alternarsi di un movimento simbolo di costanza e di lavoro, ma anche terribile e inquietante domanda che esige una risposta) con i racconti ligurissimi, ma aperti sul mondo, di Bruno Marengo. Nei suoi racconti troviamo la "semplicità" della filosofia ligure, i modi di fare e di agire dei "nostri". Essi siano stimolo per Bruno di proseguire per il cammino intrapreso e per i prossimi scrittori l'auspicio di seguire nella collana "Unde" lo spirito di liguritudine.

Gerolamo Delfino

Indice

Prefazione	7
Verso l'acqua profonda	9
Le emozioni del signor Venanzio	13
L'altra eclisse del signor Venanzio	19
Il sogno del signor Venanzio	24
La cometa	32
Il pendolare	37
Nota dell'Editore	41

*Finito di stampare
nel mese di giugno 2000
nella Tipolitografia CIUNI snc
Via Torlaro 10 - Tel./fax 0182.543.725
17031 ALBENGA (SV)*

per conto delle

*EDIZIONI DEL DELFINO MORO
Via Episcopo, 3 - Tel./fax 0182.545.933
17031 ALBENGA (SV)*

